

## Ermetismo e dintorni: il caso Quasimodo

**F**orse non tutti sanno che il termine Ermetismo nasce da un saggio polemico del 1936 di Francesco Flora, il quale rimarcava il carattere arduo, spigoloso, duro e chiuso (appunto, ermetico) della nuova poesia italiana. Una poesia che, in qualche misura, era legata alla forte influenza esercitata al tempo da Benedetto Croce, che aveva teorizzato un'idea di arte come intuizione pura, dalla quale i letterati del tempo mutuavano la concezione di una poesia rarefatta e metaforica, slegata da un tessuto logico o ragionativo. Questa, in sintesi, la tendenza a cavallo fra il secondo e il terzo decennio del Novecento, soprattutto a Firenze, culla dell'Ermetismo. Ma ogni regola ha le sue belle eccezioni...

Le antologie lo compendiano fra gli ermetici ma la parabola di Salvatore Quasimodo, come del resto quella di moltissimi altri cosiddetti ermetici, da Ungaretti a Luzi, appare presto svincolata dalle ferree istanze stilistiche della corrente ermetica. Tuttavia, se per ermetismo vogliamo intendere la mera eppur geniale abilità di concentrare tutto in poche parole, di cavare dal duro marmo un'opera eterna con pochi ma ben assestati colpi di scalpello, allora Quasimodo è, non meno e forse meglio di Ungaretti, un poeta ermetico, anzi, un grande poeta ermetico. Nel suo verso c'è una capacità di sintesi sublimante che ricorda la lezione di due giganti: la densità, ritmica e concettuale, del Dante della *Commedia* e l'intensità, icastica ed evocativa, del Tasso della *Gerusalemme Liberata*. E la sua poesia è sempre al contempo dolce e potente, ammaliante e struggente, come solo la vera poesia sa essere. Chi non ricorda il testo d'apertura di *Acque e terre*, prima raccolta pubblicata dal ragusano nel 1930? "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera". Pur rimanendo nell'alveo di un linguaggio classico e letterario, lontano da estremismi espressionistici, Quasimodo riesce a sfrondare, sintatticamente e grammaticalmente, le sue composizioni, fino a lasciare al lettore la quintessenza della sua poesia, un piccolo e prezioso cammeo ben lucidato: "In me un albero oscilla / da assonnata riva, / alata aria / amare fronde esala".

L'operazione poetica è tesa a massimizzare l'effetto di ogni singola parola, assolutizzandola mediante astrazione, ovvero eliminando (quanto più possibile) gli articoli e quei nessi grammaticali e sintattici che tenderebbero



di MARCO GOTTARDI

Poeta, giornalista e critico letterario

a razionalizzare la poesia. E in questo Quasimodo è un vero talento. Togliere, irrelare, isolare, concentrare tutto in una calibratissima e spasmodica ricerca di essenzialità e indeterminazione, fino al parossismo metaforico, ellittico e analogico: "Il mio male ha nuovo verde, / ma le mani sono d'aria / ai tuoi rami". Come ha scritto Gilberto Finzi, "l'ermetismo di Quasimodo diventa una religione della parola, una forma di poesia pura così assoluta da apparire a volte perfino astratta". E

gli esempi sono infiniti, da un ermeticissimo "ti so" a inizio verso seguito da un punto a "curva minore / del vivere m'avanza", passando per un penetrante "non eri entrata a vivermi, / presagio di durevole pena" e una strofetta sul tipo "da me divisa s'autunno / ai moti estremi giovinezza / e dichina". Fino a quell'adamitica e adamantina e struggente coppia di versi che, assieme alla classica stretta di mano, si converrebbe adoperare a ogni nuovo incontro con un nostro simile: "aspra pena del nascere / mi trova a te congiunto", rinterzata dall'ossimorica giunta "e in te mi schianto e risano".

Vanitas vanitatum: in un'epoca di orpelli e futilità, l'invito all'essenzialità della poesia di Quasimodo è il miglior balsamo che si possa offrire all'oberato lettore di oggi.